Una fase nuova nella « rivoluzione culturale »

TIRA UN VENTO DI COMPROMESSO NELLE VICENDE CINESI

Il tono della stampa di Pechino è cambiato - Un discorso di Ciu En-lai Decisivo, sotto molti aspetti, l'intervento dell'esercito - La preoccupazione dominante sembra essere fornita dalle semine primaverili, perchè altrimenti il paese resterebbe senza alimenti

Nella « rivoluzione culturale » cinese vi è stato un nuovo brusco mutamento di rotta. Tutta la stampa mondiale lo ha registrato. Il tono dei giornali di Pechino è andato progressivamente cambiando durante il mese di febbraio. Dopo la sfrenata campagna « ribelle » di gennaio, culminata con le violente manifestazioni davanti all'ambasciata sovietica, quello che si può leggere adesso sulla più autorevole stampa cinese non sembra nemmeno più scritto dalle stesse penne, nè ispirato dalle stesse menti. Gli articoli più importanti sono sempre preceduti da distici con citazioni di Mao; ma anche le citazioni dicono cose diverse. Non più, dunque, la « ribellione è giustificata », ma al contrario: « Bisogna unirsi anche con coloro che sono in disaccordo o in opposizione con noi ». (L'ambivalenza delle citazioni, estratte dai loro contesti, non è un fenomeno nuovo).

La conquista del potere

In gennaio tutto l'accento cadeva sulla « conquista del potere ». Adesso si parla piuttosto di « alleanza ». Anzi la stessa « conquista del potere » è considerata valida, non più se effettuata dai cosiddetti « ribelli rivoluzionari », ma solo se è il risultato di una coalizione fra « masse rivoluzionarie », capi militari del luogo e, perfino, dirigenti di partito (o, comunque, una notevole parte di loro). In gennaio sembrava che dovesse avere diritto di cittadinanza solo ciò che si presentava con un'etichetta di estrema sinistra. Adesso invece si critica il « sinistrismo ».

Denunce sono state lanciate contro la « mentalità egoistica », lo « spirito ristretto di gruppo » (settario, diremmo noi), che si è manifestato fra i gruppi « rivoluzionari » che hanno « conquistato il potere ». Si parla esplicitamente di un pericolo di grave « anarchia ». A Tsingtao, la più grande città della popolosa provincia dello Sciantung, il potere era appena stato « preso » dai « ribelli », quando è stata lanciata una grossa « campagna di rettifica », destinata a mutare nuovamente la situazione.

Anche i manifesti murali, i *ta tze bao*, hanno contenuti nuovi. Non si parla più delle « comuni » di Sciangai e di Pechino (quel termine ha avuto una fortuna brevissima ai primi di febbraio). Sono stati quegli stessi manifesti a diffondere un discorso di Ciu En-lai, che sembra sintetizzare efficacemente il « nuovo corso » della rivoluzione culturale. Il presidente del consiglio denunciava la completa paralisi in cui erano caduti molti dei più importanti ministeri, i cui titolari o erano sottoposti ad attacchi (non solo verbali, visto che qualcuno dovrà adesso prendere un « periodo di riposo ») dei ribelli rivoluzionari o erano impegnati a combattersi fra loro. Altri richiami all'ordine sono stati attribuiti, sempre dai manifesti, allo stesso Mao e al suo segretario, Cen Po-ta, che è divenuto uno dei *leaders* della « rivoluzione culturale ».

La nota forse più caratteristica del momento è lo sforzo di salvare la maggior parte dei dirigenti di prima. Essi sono definiti buoni « nella loro schiacciante maggioranza ». Si vanta la loro « esperienza », la loro « grande maturità politica e abilità organizzativa ». Se essi aderiscono alla « linea rivoluzionaria » diventano addirittura il « tesoro del partito », « l'ossatura della lotta per la conquista del potere », i « *leaders* di questa lotta ». Si criticano aspramente coloro che volevano rovesciare « tutti i dirigenti ». Eppure, questa tendenza non è stata solo l'errore di alcuni gruppi estremisti: chiunque avesse letto la stampa cinese di gennaio sarebbe stato in diritto di pensare che questo generale « rovesciamento » era esattamente ciò che gli si chiedeva di fare. Uno dei punti su cui era aperto il conflitto nella primavera dell'anno scorso era proprio quello che doveva portare a stabilire chi avrebbe diretto la « rivoluzione culturale »: i vecchi comitati di partito con i loro dirigenti o organismi del tutto nuovi? La risposta in gennaio sembrava decisamente a favore di questi ultimi. Adesso sembra spostarsi, sia pure soltanto in parte, a vantaggio dei primi o, almeno, di alcuni loro esponenti.

Mutamento di rotta

Il fenomeno in sè è dunque innegabile: siamo di fronte a una fase nuova delle travagliate vicende cinesi. Ciò che, come sempre, appare più difficile è la valutazione del suo esatto significato. Come prima cosa, occorre tuttavia tentare di stabilire i motivi di questo ennesimo mutamento di rotta.

Decisivo sembra essere stato l'intervento diretto dell'esercito. Alla fine di gennaio i *ta tze bao* annunciavano a Pechino che era stato dato l'ordine alle forze armate di entrare nella lotta in corso a favore di un gruppo, quello appunto dei « ribelli rivoluzionari », che sino a quel momento non sembravano davvero riuscire a spuntarla. L'intervento c'è stato ed è stato, in notevole misura, risolutivo. E' stato l'esercito infatti a provocare i principali mutamenti negli organi di potere. Ma non proprio nel senso auspicato dai « ribelli ». Una volta messi in moto, i militari hanno attaccato gli « estremisti » e hanno chiesto il compromesso dell'alleanza fra i tre gruppi (comandanti d e l l' esercito, « quadri » dirigenti di partito e « rappresentanti » delle masse). E' quanto essi hanno fatto — ce lo dice la stampa cinese più ufficiale — in due province importanti come il Fukien e lo Sciansi: poichè questi due casi sono citati con valore di esempio, si può tuttavia supporre che il fenomeno sia generale.

I capi militari hanno d'altra parte scartato ogni idea di « rivoluzione culturale » in seno alle forze armate: a metà gennaio i giornali di Pechino dichiaravano che l'esercito non poteva fare eccezione e doveva essere « rivoluzionato » a sua volta; da allora, però, questo tema è stato completamente accantonato e sono stati criticati, invece, coloro che avevano tentato di introdurre fermenti di « ribellione » fra i soldati. Da tutta la vicenda il potere politico dell'esercito sembra uscire notevolmente rafforzato. E' questa la prima volta che in un paese uscito da una rivoluzione socalista l'esercito assume un ruolo politico autonomo.

Le semine primaverili

L'altro fattore che ha certamente pesato in modo determinante è stato l'approssimarsi delle semine primaverili. Il documento forse più significativo di questo ultimo periodo è la « lettera » rivolta ai contadini il 20 febbraio. Essa era firmata — per la prima volta dopo molto tempo — non dagli organismi della «rivoluzione culturale», ma solo dal Comitato centrale del partito. La stessa dizione « rivoluzione culturale » è scomparsa da quel testo. Vi si parla esclusivamente dei lavori primaverili nelle campagne e delle necessità di effettuarli bene. Vi è perfino un esplicito appello a mettere in un canto le dispute politiche, le lotte di « fazione », per dare l'assoluta precedenza alle semine. Nel vortice provocato dalle vicende politiche dell'ultimo anno, i lavori dei campi rischiavano di essere sconvolti, con la conseguenza che il paese avrebbe potuto trovarsi senza cibo alla fine dell'anno. La minaccia deve essere stata considerata talmente grave da indurre chi ancora poteva farlo a correre precipitosamente ai ripari.

I richiami di Ciu En-lai

Infine, si sono dovuti fare i conti col pericolo di una anarchia dilagante. L'azione dei « ribelli rivoluzionari » ha certamente avuto l'effetto di scuotere gli organismi di potere, statali e partitici, della Cina popolare senza riuscire a sostituirvi nulla di valido, almeno sino al momento dell'intervento dell'esercito. Fenomeni di « spirito di cricca», «individualismo», «campanilismo », « anarchismo » sono denunciati un po' ovunque dalla stampa cinese, come manifestazioni che hanno preso piede proprio fra i « ribelli ». E' stato Ciu En-lai a rivelare che il capo degli affari economici al ministero degli esteri cinesi non poteva più nè occuparsi degli aiuti al Vietnam, nè firmare l'accordo col ministro della Mauritania, presente a Pechino, perchè alle prese con gli stessi « ribelli ». Le ferrovie erano in completo disordine. Le stesse forze di polizia paralizzate.

Tutto questo era opera di una piccola minoranza, che tale restava anche se incoraggiata da dirigenti molto potenti. Una volta di più è la stampa di Pechino a dirlo. Nel sostenere l'idea dell' alleanza fra le tre forze », *Bandiera rossa*, la rivista teorica dei comunisti cinesi, scrive infatti: « Solo così, potremo unirci con la maggioranza... Altrimenti, saremo isolati e la nostra rivoluzione proletaria correrà il rischio di un fallimento ». A questo punto, si tocca un ultimo fattore che ha probabilmente indotto a modificare gli indirizzi della « rivoluzione culturale »: in minoranza, i « ribelli rivoluzionari » di gennaio non erano in grado di vincere la resistenza che avevano incontrato.

Lin Piao in disparte?

Quale valutazione dare dunque dei nuovi avvenimenti? Certo, la prudenza nei giudizi è, come sempre, d'obbligo. Non si può comunque evitare l'impressione di essere di fronte non solo a un cambiamento, ma anche a una certa sconfessione (peraltro mitigata dallo sforzo di salvare le precedenti formule) delle tendenze più gravi emerse nel corso della « rivoluzione culturale ». Oggi si scrive infatti che il potere in Cina è da diciassette anni « proletario », mentre in gennaio si poteva leggere che vi erano parti della Cina dove esso era da diciassette anni (cioè dalla vittoria del '49) in mano di « tendenze borghesi ». Si asserisce anche che l'enorme maggioranza dei dirigenti sono « buoni ». Ma allora perchè mai sarebbe stata necessaria una « rivoluzione », di cui si precisava addirittura che, come tutte le rivoluzioni, era destinata proprio a « risolvere la questione del potere», rovesciando quello esistente?

Se, come sembra, stiamo assistendo ad un tentativo di ridare al paese una certa normalità, di guidarlo di nuovo verso uno sforzo ordinato di edificazione, questa sarebbe indubbiamente la prima svolta positiva nelle convulsioni degli ultimi mesi. Molti restano tuttavia gli interrogativi aperti. Come sempre accade in Cina, non vi è alcuna critica esplicita degli orientamenti precedenti. Misterioso è il ruolo delle singole persone. Tutti i gruppi si richiamano a Mao, mentre questi, almeno ufficialmente, tace. Si dice che Lin Piao starebbe in disparte; ma sulla stampa di Pechino egli continua ad essere citato come un'autorità. Dalla lotta sembra emergere invece la figura di Ciu En-lai, la cui parte sarebbe consistita sino ad oggi nel dare un appoggio tutto verbale alla « rivoluzione culturale », accompagnato dal tentativo di frenarne le manifestazioni più estremistiche. Ma la cosa è, per il momento, frutto di semplici congetture. Infine nulla di preciso si sa sulla sorte dei due dirigenti di primissimo piano più attaccati: il presidente Liu Sciao-ci e il segretario generale del partito, Ten Siao-ping.

La lotta non può ancora dirsi finita. Essa ci ha già riservato non poche sorprese. Sarebbe davvero imprudente escludere che possano essercene altre a breve scadenza.

Giuseppe Boffa

a colloquio con i lettori

Conclusione del dibattito sull'educazione religiosa

Comincia a scuola la libertà di coscienza

Il caso dello scolaretto di prima elementare, Davide Arduini, trasferito ad un'altra scuola perchè la madre, cattolica praticante, aveva chiesto per lui l'esonero dall'istruzione religiosa, ha suscitato preoccupazione e anche sdegno, espressi oltre che in una interrogazione parlamentare, in moltissime lettere di protesta e di solidarietà con la famiglia Arduini. Giorno per giorno abbiamo registrato sul giornale le opinioni dei lettori: per ragioni di spazio non sono state pubblicate le lettere di Italo Berghi, A. Zanella, Natale Borghesi, Maria Fusetti, Noris M., Ernesto Sada, Edmea Pezzoli, Tristano Bertolini, Ivano Dovadola, Carlalberto Cacciaiupi, F.P., Aldo Boccardo, G.B. Alabastro, ma sono state tenute presenti per le conclusioni.

Meno noto del caso Arduini, anche se ugualmente grave, è un altro fatto denunciato dall'ALRI (Associazione per la Libertà Religiosa in Italia) di Milano. Provvedendo — con la circolare 6295 del 12 novembre 1966 — a estendere alle alunne delle scuole magistrali (a cui finora non era stato riconosciuto) il diritto dei genitori di chiedere la dispensa dall'obbligo di frequentare le lezioni di religione, il ministro della P.I. ha disposto che « nel diploma rilasciato ad alunne che abbiano fruito della suddetta dispensa e non abbiano quindi sostenuto l'esame di religione si deve annotare: " Esonerata dall'esame di religione perchè di culto... ". Provvedimento lesivo non solo dello spirito e degli articoli della Costituzione, ma addirittura peggiorativo riguardo all'art. 23 del r.d. 28 febbraio 1930 che riconosceva ai genitori il diritto di chiedere la dispensa senza porre l'esercizio di questo diritto in relazione alcuna con l'appartenenza o meno a un culto.

Non è qui il luogo per discutere sulla diversa importanza di testi unici, decreti e circolari, nè tanto meno sulla costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi. Dai due fatti e dalle reazioni ch'essi hanno suscitato, mi sembra piuttosto di poter trarre due conclusioni. La prima è che, anche nel campo particolare dell esenzione dall'istruzione religiosa, — come del resto in ogni altro campo della scuola — esiste, da parte delle autorità e dei dirigenti, la tendenza non a liberalizzare, ma piuttosto a restringere, seguitando, sul piano della laicità, quel cammino a ritroso iniziato dalla scuola di Stato con la Riforma Gentile e tuttora in corso.

La seconda è il vivo, profondo interesse dimostrato per l'argomento dai principali interessati, e cioè dai genitori e dai giovani. Le lettere giunte nei giorni scorsi (e non all'*Unità* soltanto, ma anche a *Noi Donne* e al *Giornale dei Genitori*), rivelando in alcuni casi una certa confusione di idee, dimostrano il più delle volte una notevole maturità, una volontà di coerenza che tende a esprimersi anche sul piano pratico, nell'azione.

Niente anticlericalismo, niente settarismo: s'ammonisce anzi — se non si vuole ricadere nel dogmatismo — a non imporre ai figli il proprio ateismo; e s'invita al rispetto — non tattico o formale, ma intimamente serio e sincero — verso chi professa ideologie diverse.

Alla massima considerazione per le idee e i sentimenti altrui deve accompagnarsi però la massima coerenza con se stessi. « Rinunciare — scrive uno — al diritto dell'esenzione quando la propria coscienza laica lo esige, sarebbe una piccola viltà di cui si è responsabili verso i propri figli. E certe scuserelle accampate da genitori malfermi non debbono venire usate per far tacere la propria coscienza ». « Nessuno — scrivono tre giovani bolognesi — auspica una lotta antireligiosa, ma semplicemente una lotta aperta per la coerenza e la lealtà con le proprie idee e contro l'ipocrisia dei compromessi ».

Tanto più che per ottenere l'esonero non occorre poi — se non in casi particolarissimi — l'esercizio di eroiche virtù: è un gesto d'ordinaria amministrazione che si concreta in una semplice domanda di carattere burocratico. Molti affermano infatti di non aver mai avuto alcuna noia per aver fatto esonerare i figli dall'istruzione religiosa e d'esser stati trattati sempre dagli insegnanti col massimo rispetto.

Ma il chiedere l'esonero non basta (può essere a volte persino negativo) quando non si dia al bambino e poi al ragazzo, in famiglia, un'educazione morale in cui egli possa affondare le proprie radici; quando non gli si forniscano gli strumenti adatti per capire, interpretare e se occorre controbattere quelle nozioni che — come ha detto una lettrice milanese — « escono dalla porta ed entrano dalla finestra: molto più pericolosamente perchè in forma solo superstiziosa »; quando non gli si spieghi che non s'è voluto impegnarlo prematuramente per lasciargli la responsabilità di una scelta quando sarà in grado di compierla; quando insomma lo si abbandoni alle sue forze necessariamente limitate in un mondo in cui verrà a trovarsi isolato.

Certo il compito dei genitori laici sarebbe molto più facile se tutti quelli orientati in questo senso chiedessero per i propri figli l'esonero. Su questo punto i lettori appaiono concordi. C'è addirittura chi auspica che le richieste d'esonero vengano fatte a « gruppi », sostenendo, — e con ragione — che si eviterebbero così « ripercussioni negative sul piano psicologico ».

E' questa, mi sembra, la via da seguire. Più ancora che modificare o discettare circa l'interpretazione delle leggi (il che indubbiamente va fatto) è oggi importante e urgente aiutare i genitori, laici e cattolici, a chiarirsi le idee e agire in conseguenza: a capire che il rispetto per le convinzioni e le idee altrui non impone affatto la rinuncia alle proprie, ma è anzi tanto più sincero e onesto quanto più queste vengano apertamente e vigorosamente sostenute ponendo così le condizioni possibili per un vero dialogo; a dare all educazione dei figli una impostazione critica fondata sul valore della libertà; a non confondere mai la coerenza col fanatismo e la tolleranza con lo spirito di compromesso e l'indifferenza.

Sono convinta che la maggioranza dei genitori, anche cattolici, accetterebbe con gioia una scuola che desse ai ragazzi una buona educazione civica e in cui la religione anzichè essere imposta a tutti come « fondamento e coronamento » fosse — come ha proposto Giorgio Bini su queste pagine — « insegnata separatamente dalle altre materie, con orario a sè e su domanda degli interessati o delle loro famiglie ».

Ma dovrebbero essere i Partiti, i movimenti e le organizzazioni laiche a dire apertamente e chiaramente queste cose della cui verità non possono non essere convinti, anzichè rimanere su questo punto equivoci e reticenti non certo per usar comunque violenza ai veri credenti — ai quali deve andare la stima più sincera — ma per invitare tutti a compiere un bell'esame di coscienza e a regolare in conseguenza la propria condotta.

A. MARCHESINI GOBETTI

A che punto è in URSS la diffusione della musica jazz

Anche i giovani sovietici ballano a tempo di twist

Cara Unità,
credo che non vi siano dubbi che il jazz faccia parte della cultura musicale contemporanea, al di là di ogni confine; e credo si possa aggiungere che anche i suoi derivati commerciali (dal twist allo shake) fanno ormai tranquillamente parte del nostro costume quotidiano (perlomeno per chi ha resistenza sufficiente a danzare a quel ritmo infernale). Tuttavia spesso si sente dire che in Unione Sovietica sia il jazz che i balli moderni sono proibiti: qualche giornale ha parlato addirittura di arresti per chi danzava il twist. E' davvero credibile che nella URSS siano proibiti i balli moderni e che anche i giovani ballino ancora... non so cosa?

Anna Malgeri
(Brescia)

Certamente no: a Mosca in vari locali si può, tutte le sere (ovviamente prenotando il posto perchè la folla è sempre imponente) ascoltare del buon jazz e ballare balli moderni. Al caffè dei giovani di via Gorki si danno il cambio, ad esempio, buone orchestre jazz messe in piedi da studenti di fisica e regolari festivals hanno luogo in ogni città. C'è anche chi protesta e c'è — talvolta — l'intervento del *druznik* o addirittura del miliziano contro, ad esempio, i ballerini di twist; ma proprio sulla Piazza Rossa il primo maggio scorso abbiamo visto centinaia di giovani ballare il *kis* — giunto qui dalla vicina Finlandia — di fronte alle massime autorità del Paese.

Il problema dunque non riguarda la possibilità di ascoltare o di eseguire questo o quel motivo musicale (problema che indubbiamente è sempre esistito) quanto quello di capire il fenomeno, di cogliere la ragione per cui motivi musicali nati a migliaia di chilometri come espressioni di culture, di gusti, di atteggiamenti diversi, possono conoscere una fortuna non labile anche qui. Certo c'è il peso della moderna industria culturale: la radio, il cinema, il turismo avvicinano i popoli e aprono la via ad ogni sorta di « infiltrazioni culturali », così dei prodotti come, soprattutto dei sottoprodotti. Non è stata del resto l'industria culturale, per fare un esempio, a rendere famosa in tutto il mondo la canzone « Mosca di sera »? Bisogna però soprattutto distinguere le cose. Il jazz, ad esempio, non può e non deve essere confuso con le canzoni delle grandi case discografiche. Vediamo — utilizzando alcune recenti inchieste condotte da due giornali sovietici, la *Komsomolskaia Pravda* e la *Sovietskaia Cultura* — di riassumere quale è, su queste questioni, l'opinione degli interessati. La discussione ha mostrato un arco di posizioni che va dal rifiuto ad accettare il jazz come fatto culturale alla più astorica e acritica accettazione di ogni tipo di produzione.

« *Il jazz* — scrive ad esempio un direttore d orchestra a fiato, B. Ciumacenko — *è un insieme caotico di suoni senza alcuna regola. Suonare il jazz in un teatro è come bestemmiare in un club culturale!* » Ed ecco invece l'opinione di Begolanov di Leningrado: « *Il jazz contribuisce a formare il gusto musicale ed è grazie al jazz che io ho imparato a capire ed amare la nostra musica classica* »

Ci sono dunque, come in tutto il mondo, i patiti del jazz. Ma qui c'è qualcosa di più interessante e nuovo ancora: il dibattito infatti non è fatto soltanto di « sì » o di « no », ma di concrete proposte che affrontano il problema della diffusione del jazz dal punto di vista delle deficienze che si riscontrano nelle strutture musicali del paese. Risulta così che presso il conservatorio di Mosca è stato recentemente aperto un corso facoltativo di orchestrazione jazz (e la cosa non potrà che stupire quanti, in Italia, magari si battono per la diffusione del jazz nei paesi socialisti ma non fanno nulla per rendere più moderni i programmi dei nostri conservatori). Un corso di jazz nella più importante scuola musicale del paese non è però sufficiente, affermano molti dei partecipanti al dibattito. « *Bisogna che il jazz abbia una vita legale in tutti gli istituti musicali istituendo apposite facoltà* », dice per esempio Ficher di Kabarousk, mentre Ponomariov, direttore di un teatro di Sverdlosk, chiede siano istituite apposite rubriche sulla stampa. « *Più articoli pubblicheremo* — scrive — *e più idee chiare circoleranno su questa seria e complessa manifestazione artistica* ».

Altri chiedono che vengano prodotti più dischi e che siano pubblicate riviste specializzate. Ludvilla Miliakokva, della sezione propaganda del Comitato centrale del *Komsomol* scrive dal canto suo: « *Quello del jazz è un problema che esige l'intervento del Komsomol. Il jazz è un fatto creativo: questo è indiscutibile. Nel 1965 e nel 1966 il comitato di Mosca del Komsomol ha organizzato un certo numero di concerti jazz. E' stata una esperienza positiva e oggi gli appassionati di questo genere musicale si riuniscono nei nostri clubs. E' necessario a questo punto organizzare un gruppo di lavoro presso il Comitato centrale per coordinare l'attività dei clubs e organizzare festival a livello cittadino e nazionale* »

« *Il jazz non sarebbe diventato un problema* — dice molto giustamente infine una compositrice, Alessandra Pakmutova — *se fin dall'inizio avessimo assunto un atteggiamento giusto. Per svilupparsi il jazz ha bisogno, come ogni genere di musica, di condizioni normali* ».

Ciò che abbiamo detto per il jazz vale anche per la musica leggera minore e per i balli moderni. Generale — in un paese che ha una scuola di ballo classico quasi in ogni rione — è la richiesta di aprire corsi di danza moderna. Si propone così di introdurre l'insegnamento delle più significative danze di oggi già nella scuola dell'obbligo (come già avviene del resto in Ucraina). Il *twist* non è più insomma uno spauracchio, un nemico da tenere al di là delle frontiere. E', è vero, una manifestazione musicale che appartiene ad un altro popolo, ma non è questa una buona ragione per ignorarlo o per proibirlo. Bisogna, se mai, imparare a ballare meglio, scrive « Cultura sovietica ». Anche attorno ad un problema apparentemente di così scarso peso come quello del ballo, i giovani sovietici mostrano insomma il volto di una gioventù aperta e matura che vuole e può misurarsi con tutto ciò che avviene nel mondo. Nella conquista del cosmo, nella scienza e nell'impegno a portare avanti la vocazione internazionalistica dell'Ottobre, ma anche — certamente — nella canzone.

ADRIANO GUERRA

Perchè l'antica strada romana si traveste da Carnaby Street

Via Margutta in minigonna

Cara Unità,
che sta succedendo a via Margutta? Ho letto da qualche parte che la celebre strada degli artisti — certamente una delle più note di Roma — cambierà volto e che una società inglese sta per aprire, in un colpo solo, sei negozi dedicati alla moda beat. Non è una concessione troppo grave alla nuova moda? Non c'era modo di evitare questa « dissacrazione »?

Giovanni Galbiati
(Salerno)

Fosse soltanto per la distruzione di un mito, poco male. Via Margutta, si sa, è sinonimo di vita bohèmienne, soffitte con pittori, mostre all'aperto. Una realtà folkloristica che, in questi ultimi anni, è andata perdendo sempre più sostanza: molti e noti pittori hanno chiuso lo studio e si sono trasferiti altrove (magari verso città dove il mercato dell'arte e più ricco ed intenso). Di via Margutta era rimasto un mito, già sfruttato commercialmente da altre — sia pur meno clamorose — iniziative (come quella di un restaurant che prende nome da un noto personaggio dei comic); e la stessa mostra annuale all'aperto era decaduta, scendendo a livelli sempre più bassi. La verità è che dietro la moda di via Margutta si celava una realtà diversa: la piccola strada, infatti, era uno dei centri più intensi dell'artigianato romano, così come tutta la zona tra piazza del Popolo e piazza di Spagna. C'era, insomma, un ritmo economico, ed una umanità, che costituivano il fascino vero (ad integrazione di quello architettonico) di questa parte della vecchia Roma. Ma gli artigiani, lentamente, hanno ceduto il posto a nuove imprese commerciali; sono fuggiti verso la periferia, così come stanno facendo — con ritmi più o meno accelerati — in tutto il centro storico. Via Margutta, insomma, stava lentamente morendo; e la colpa non va certo attribuita a questa iniziativa britannica.

L'apertura dei nuovi negozi al posto delle antiche botteghe artigiane, sostituisce un mito nuovo ad uno vecchio. E' il mito della moda *beat*, lanciato in quella *Carnaby Street* londinese, da cui questi nuovi locali prenderanno nome. Un mito industriale. La iniziativa, infatti, è stata presa dalla società Carnaby Street, che fa parte del gruppo Marine Trading & Manifactured di Londra. Analoghe « invasioni » saranno compiute in altre capitali europee. Il risultato è quello di una radicale trasformazione: sia del paesaggio urbanistico che di quello umano. Con sei negozi dall'insegna urbanistica identica sparsi nei duecento metri di strada, si avrà la sensazione — affacciandosi su via Margutta — di entrare in un unico, grande supermarket. E non v'è dubbio che le minigonne, i giubbotti, i dischi, i ninnoli *beat* attireranno un pubblico diverso che colorerà la strada di tutt'altri colori da quelli immortalati su tante tele.

Si poteva evitare? Al di là di un giudizio sull'utilità di questa resistenza, è certo che via Margutta — da sola — non ne aveva alcuna possibilità. E' tutto il centro storico romano, infatti, che deve essere sottoposto a norme di tutela, inquadrate — e le proposte non mancano — in una visione urbanistica generale. Che non confonda la moda con la modernità.

DARIO NATOLI

Il significato delle sigle STOL e VTOL

Volano come gli aerei e decollano come elicotteri

Cara Unità, da un tuo specialista in materia desidererei avere qualche informazione sul significato di quelle diciture STOL e VTOL che sovente accompagnano le didascalie delle foto di moderni mezzi aerei. Siccome sono un appassionato — anche se dilettante — dell'argomento, vorrei una spiegazione dettagliata di questi nuovi aeroplani.

B.S. (Como)

STOL e VTOL sono sigle abbreviate con le quali si indicano aerei a decollo corto (poche centinaia di metri o anche meno) o addirittura a decollo verticale. Negli ultimi anni sono stati condotti attivi studi ed esperienze per realizzare aerei che sommino la capacità degli elicotteri quanto a decollo, atterraggio e spostamenti verticali, con le doti tipiche degli aeroplani di velocità, maneggevolezza e autonomia. Gli specialisti stanno sperimentando diverse soluzioni.

Aereo ad ali ruotanti — Presenta una sagoma simile a quella degli aerei convenzionali, con apparati propulsori a turboelica; le ali (che portano gli apparati propulsori) sono però incernierate in modo da poter assumere tutte le posizioni tra quella tipica dell'aereo (ala disposta orizzontalmente, eliche in avanti) e quella disposta verticalmente (eliche verso l'alto). Al decollo, l'ala e i propulsori assumono quest'ultima posizione, e la spinta sviluppata dai propulsori è tale da sollevare l'aereo. Raggiunta una certa quota, il pilota fa ruotare lentamente le ali in modo che una componente sempre maggiore della spinta dei propulsori risulti diretta orizzontalmente; l'aereo acquista velocità in senso orizzontale, e le ali acquistano gradualmente portanza. Entro pochi minuti la rotazione è finita, e l'aereo procede in assetto normale.

Aereo a propulsori ruotanti — L'aereo presenta una sagoma apparentemente convenzionale, solamente i propulsori (a getto) sono contenuti in navicelle, poste di fianco alla fusoliera al di sotto delle ali, e possono ruotare di circa 90°, in modo da sviluppare la loro spinta in tutte le direzioni comprese tra la verticale e la orizzontale. L'aereo decolla con gli apparati propulsori ruotati di 90° (spinta verticale) ed il pilota li fa ruotare gradualmente quando ha raggiunto una certa quota. Anche qui, come per l'aereo ad ali ruotanti, si ha un aereo con propulsori molto potenti, pesanti, e di autonomia ridotta, poco manovriero al decollo e all'atterraggio.

Aereo a getti direzionali — In questo tipo di aereo con motore a getto, questo risulta fisso, ma una quota parte variabile dei gas che costituiscono il getto può essere convogliata attraverso ugelli laterali (1, 2, o 4) in modo da dirigere un energico flusso di gas verso il basso e realizzare così il decollo verticale. Una volta raggiunta una data quota, il pilota agisce sulla direzione degli ugelli ausiliari e sul quantitativo di gas in essi convogliato, e l'aereo gradualmente prende velocità in senso orizzontale, fino a raggiungere un assetto di volo normale. Si hanno strutture in più rispetto a un aereo normale e comandi molto delicati; il sistema si presta per aerei monoposto o biposto.

Aereo con turbofan — Si presenta come un aereo convenzionale al quale sono aggiunti due o più soffianti sulla faccia inferiore delle ali e della fusoliera. Tali soffianti sono costituiti da una girante con una doppia serie di palette. Sulla palettatura esterna vengono convogliati totalmente o parzialmente i gas generati dall'apparato propulsore (a turbogetto). La girante viene messa così in rotazione, e convoglia una colonna d'aria verso il basso, mediante la palettatura interna. Tale colonna è sufficiente a sollevare l'aereo; raggiunta una certa quota il pilota diminuisce il flusso di gas ai turbofan, e lo convoglia gradualmente verso i normali ugelli posteriori; l'aereo prende velocità, dopo di che il pilota aziona dei portelli che chiudono la bocca d'afflusso dei turbofan, ridonando all'aereo la sua forma aerodinamica. Sono aerei complessi e delicati anche se maneggevoli e di soddisfacente autonomia.

Aerei con doppia serie di propulsori — Impostazione più recente del problema, adatta ad aerei di maggiori dimensioni: le gondole che contengono gli apparati propulsori (a turboelica o turbogetto) vengono disposte in posizione baricentrica. Esse contengono, oltre al normale apparato propulsore, uno o più motori a turbogetto, indipendenti da questo disposti in modo da dirigere la loro spinta verticalmente. Sono dimensionati in modo da poter sollevare verticalmente l'aereo. Raggiunta una certa quota, vengono messi in azione i propulsori normali e quando la velocità raggiunta è sufficiente al sostentamento dell'aereo in volo normale, i propulsori verticali vengono spenti. Questi quindi vengono a funzionare solamente al decollo e all'atterraggio, e ogni volta per pochi minuti. Nell'economia globale dell'aereo, va quindi messo in conto solamente il maggior ingombro, il maggior costo e il maggior peso dei propulsori verticali. Per il resto, a tutti gli effetti, l'economia dell'aereo quanto a consumo, autonomia, costo chilometrico ecc. risulta assai vicina a quella di un aereo convenzionale. La soluzione sembra prestarsi per aerei di media dimensione e di caratteristiche commerciali. E' una delle poche soluzioni avanzate in campo aeronautico attualmente allo studio anche in Italia (Fiat G-212).

GIORGIO BRACCHI